



PONTIFICIO COMITATO
PER I CONGRESSI EUCARISTICI INTERNAZIONALI

«Come lampada che brilla»

San Colombano: la sua vita e il suo insegnamento

di

S. E. Mons. Piero Marini
Presidente

Il santo abate Colombano, uno dei patroni di questo Congresso Eucaristico, nacque intorno all'anno 543 in un villaggio della provincia di Leinster nell'Irlanda meridionale. Egli è figlio di buona famiglia e in assenza del padre ha il ruolo di capofamiglia. Nonostante l'opposizione della madre tra i 25 e i 35 anni decide di partire per recarsi dall'abate Sinell, fondatore di Cluain Inis (Cleenish Island) nell'Irlanda settentrionale. Presso di lui Colombano apprende le Scritture componendo un *Commento ai Salmi*, alcuni inni liturgici e altre opere utili all'insegnamento.

Successivamente Colombano si reca nell'abbazia di Bangor, dove era abate Comgall, noto per la virtù e il rigore ascetico, per entrare nella comunità monastica. A Bangor egli si dedicò alla preghiera, alla ascesi e allo studio e venne ordinato sacerdote. A circa cinquant'anni spinto dall'ideale ascetico tipico irlandese di farsi pellegrino per Cristo, lasciò l'Irlanda e raggiunse la costa bretone in Francia, dove rimase per quasi vent'anni e fondò vari monasteri.

Nell'anno 610 lasciò la Francia, entrò nella valle del Reno e s'imbarcò risalendo il fiume fino a Costanza. Ma ormai in lui era chiara la decisione di raggiungere l'Italia. Nell'autunno del 612 attraversò le Alpi con la maggior parte dei suoi discepoli.

In Italia si recò prima a Milano, dove il re longobardo Agilulfo assegnò a Colombano un terreno nella valle del Trebbia a Bobbio, dove Colombano fondò un nuovo monastero che sarebbe diventato un centro di cultura paragonabile a quello di Montecassino. Dopo appena un anno di permanenza a Bobbio Colombano morì il 23 novembre 615.

Egli lasciò come eredità spirituale ai suoi monaci: sei Epistole, tredici Sermoni, due Regole, il Penitenziale e cinque Carmi. Colombano fu l'irlandese più noto del primo medioevo¹. Nel 1969 a seguito della riforma liturgica voluta dal Concilio Vaticano II, la memoria di Colombano è stata inserita nel *Calendarium Generale* del Rito Romano alla data del 23 novembre.

1. «Lo scudo del Vangelo e la spada a doppio taglio»

Colombano, uomo in ascolto della Parola di Dio

L'abate Colombano è stato anzitutto, in conformità con la sua vocazione monastica, un testimone e un annunciatore del Vangelo. Assetato di radicalità cristiana fin da giovane, vede nel Vangelo l'unica arma capace di combattere il male in tutte le sue manifestazioni. Il suo biografo Giona, monaco di Bobbio che verso il 618 redige una biografia del Santo, scrive: «*Ben conoscendo l'umana fragilità, sapeva che quando si comincia a rotolare si scivola fino in fondo, e sapeva pure che non vi è nulla di così sacro né di così ben custodito da non poter essere penetrato dalla passione. Allora impugnando con la destra lo scudo dell'evangelo e tenendo nella sinistra la spada a doppio taglio, si preparò ad affrontare le temibili legioni nemiche, in modo da non lasciarsi vincere dalle lusinghe del mondo*».²

Secondo questo testo Colombano è consapevole della fragilità umana e, pur desideroso di seguire radicalmente il Signore e di servirlo, resta cosciente della propria

¹ Per tutto ciò si veda: BENEDETTO XVI, *I Padri della Chiesa*, volume terzo, Libreria Editrice Vaticana 2009, pp. 121-125; M. TOSI, *Introduzione* in Giona, *Vita di san Colombano e dei suoi discepoli*, Bobbio MMXI, pp. 7-12; F. G. NUVOLONE, *San Colombano: Origini e formazione irlandesi*, in *Archivium Bobiense, Rivista degli archivi storici bobiensis*, n. XXXII, 2010, pp. 69-119.

² GIONA DI BOBBIO, *Vita di Colombano* I,3,7 (in GIONA DI BOBBIO, *Vita di Colombano e dei suoi discepoli*, Jaca Book, Milano 2001, p. 29).

debolezza. Senza alcun volontarismo o protagonismo spirituale, confida nell'aiuto del Signore. Per questo, in uno dei suoi discorsi, esorta il cristiano a pensare «*per mezzo delle cose che vede a quelle che non vede*» e a trasformarsi secondo il disegno del suo Creatore: «*Chiami in aiuto al suo sforzo la grazia di Dio; è infatti impossibile, per lui, ottenere da solo ciò che ha perduto in Adamo*». ³ Si trova qui il senso della fragilità umana, ma anche la fede nell'amore e nella fedeltà di Dio che si piega sull'uomo fatto di terra, *Adam*, e lo riporta alla sua profonda verità.

Di fronte alla fragilità umana («*non c'è nulla di così sacro – sono sue parole – né di così ben custodito da non poter essere penetrato dalla passione*»⁴), alle tentazioni e ai mali del mondo, Colombano invoca l'aiuto della grazia e ripone la sua forza nello «*scudo dell'Evangelo*» e nella «*spada a doppio taglio*», espressione che nella Lettera agli Ebrei 4,12 indica la parola di Dio. Solo questa Parola efficace, portatrice di Spirito Santo, che ha creato l'universo e continua a ricreare costantemente anche la vita umana, può rendere il cristiano vittorioso nella lotta contro il male. Attraverso la Parola del Vangelo, dunque, il Signore combatte in noi e per noi. Da qui l'importanza per il monaco e per il cristiano di ascoltare assiduamente, di meditare e “ruminare”, come dicevano i Padri, il Vangelo di salvezza, perché porti frutti di vita.

Questa consapevolezza condusse Colombano, all'inizio del suo cammino d'asceti, a scegliere per sé come padre spirituale l'abate Sinell, della comunità di Cluai-Inis, nell'Irlanda settentrionale, sotto la cui guida il giovane imparò ad accogliere la Scrittura come suo cibo quotidiano.

A tal proposito, Giona di Bobbio scrive che Colombano «*si recò da un uomo venerabile di nome Sinell, allora molto stimato tra i suoi per la singolare pietà e per la profonda conoscenza delle Sacre Scritture. Il sant'uomo, constatando che il giovane era dotato di viva intelligenza, lo avviò allo studio di tutte le divine Scritture, ma, come fanno solitamente i maestri, ... si mise a porre al suo discepolo difficili quesiti. Colombano, dall'animo timido ma sagace, per non sembrare disobbediente al suo maestro, non per un cattivo spirito di vanagloria, ma per fare ciò che questi voleva, a sua volta si sforzava di risolvere i problemi posti, memore della parola del salmista: “apri la tua bocca, la voglio*

³ COLOMBANO, *Sermoni*, 3,2, (in SAN COLOMBANO, *Le opere*, Jaca Book, Milano 2001, p. 171).

⁴ GIONA DI BOBBIO, *Vita di Colombano* I,3,7, p. 29.

riempire” (Sal 80 [81],11). *Era così grande il tesoro delle divine Scritture custodito nel suo cuore che, benché molto giovane ancora, scrisse un commento ai salmi*». ⁵

Nutrito dalle Sante Scritture che ha imparato a conoscere sotto la guida del suo padre spirituale, nello stesso tempo fratello e maestro, Colombano si presenta come candidato alla vita monastica nel monastero di Bangor, nel nord-est dell’isola, ove era abate Comgall, un monaco assai noto per il suo rigore e la sua virtù.

Lì, come ricorda Giona, egli non fece altro che dedicarsi alla preghiera, «*prendendo su di sé il giogo di Cristo, che è leggero per coloro che lo abbracciano*»,⁶ e «*seguendo Cristo rinnegando se stesso e prendendo la sua croce*»⁷.⁸ Anche in questo caso l’antico agiografo non trova parole migliori per delineare il cammino monastico di Colombano se non le parole stesse del Vangelo.

Ormai cinquantenne, Colombano «*dopo aver trascorso molti anni in monastero, sentì il desiderio di andare esule, memore del comando dato da Dio ad Abramo: “Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti indicherò”*».⁹ Rivelò dunque al venerabile padre Comgall il desiderio ardente che si era acceso nel suo cuore come il fuoco di cui il Signore nel Vangelo dice: “*Sono venuto a gettare fuoco sulla terra, e quanto vorrei che fosse già acceso!*”¹⁰». ¹¹

È ancora la Parola del Signore che spinge Colombano a seguire l’ideale ascetico tipicamente irlandese della “*peregrinatio pro Christo*” e a farsi pellegrino per Cristo intraprendendo, con dodici compagni, un’opera missionaria sul continente europeo.

La sua urgenza di evangelizzare non nasce tanto da un bisogno personale, quanto per la necessità di edificare la comunità cristiana, la Chiesa, e per fortificare gli animi dei credenti in un tempo in cui la fede languiva nel popolo di Dio: «*Ovunque passava, quel*

⁵ GIONA DI BOBBIO,, *Vita di Colombano* I,3,9, pp. 31.33.

⁶ Cf. Mt 11,29-30.

⁷ Cf. Mt 16,24.

⁸ GIONA DI BOBBIO,, *Vita di Colombano* I,4,9, pp. 33.35.

⁹ Gen 12,1.

¹⁰ Lc 12,49.

¹¹ GIONA DI BOBBIO, *Vita di Colombano* I,4,9, p. 35.

*venerabile uomo aveva cura di annunciare la parola del vangelo, che in realtà riusciva ben accetta alla gente».*¹²

Gli abitanti delle Gallie, regione in cui Colombano approda verso il 590, avvertono nella presenza, nella predicazione e nella testimonianza di vita del monaco irlandese un contributo esemplare all'edificazione della loro fede. Per questo, lo stesso re Sigeberto «*si mise a pregarlo di stabilirsi entro i confini delle Gallie anziché passare ad altre genti e abbandonarlo: quanto a lui, avrebbe esaudito ogni sua richiesta. Allora il santo dichiara al re di non voler affatto arricchirsi con i beni altrui, ma, per quanto glielo consente la fragilità della carne, di voler conformarsi al modello suggerito dal vangelo: Chi vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua*¹³. A queste sue obiezioni il re risponde: “*Se desideri prendere la croce di Cristo e seguirlo, cerca la quiete dell'eremo che preferisci. Ti chiedo soltanto di non lasciare il suolo del nostro regno per passare ai popoli vicini. Così potrai assicurare a te stesso una maggiore ricompensa e contribuire alla nostra salvezza*”».¹⁴

Ottenuta un'antica fortezza romana diroccata ed abbandonata, Colombano ed i suoi compagni costruirono il primo eremo e, mentre dissodavano la terra iniziarono anche a dissodare le anime. Il monaco irlandese, fedele ascoltatore ed annunciatore della Parola, con il suo dono di santità edificava la chiesa locale ed attirava pellegrini e penitenti.

Anche le parole di esortazione che Colombano rivolgeva ai peccatori che pubblicamente commettevano il male, erano parole tratte dal Vangelo e avevano il potere di guarire, risanare, convertire le vite di coloro a cui erano rivolte, rinnovando insieme il loro cuore e le loro opere.

Come narra un altro passo della sua *Vita*, Colombano si trovò un giorno ad affrontare alcuni che volevano offrire un sacrificio agli idoli. Miracolosamente, con la sola forza del suo soffio, Colombano infrange il grande e robusto recipiente che conteneva la birra che doveva essere versata in sacrificio. E davanti al comprensibile stupore dei “barbari”, «*con parole tratte dal vangelo, li rimprovera affinché rinunzino a tali sacrifici e ordina loro di ritornare a casa. Molti di loro, convertiti alla fede di Cristo dalla parola persuasiva e dall'insegnamento del beato, ricevettero il battesimo. Altri poi, già battezzati e tuttavia*

¹² GIONA DI BOBBIO, *Vita di Colombano* I,5,11, p. 39

¹³ Mt 16,24.

¹⁴ GIONA DI BOBBIO, *Vita di Colombano* I,6,12, pp. 41.43.

*ancora schiavi dell'empia superstizione, grazie agli ammonimenti di quel buon pastore venivano ricondotti in seno alla chiesa e riportati all'osservanza della dottrina evangelica».*¹⁵

La comunità dei credenti affonda così le sue radici nelle parole del Vangelo che convertono e costruiscono la nuova comunità dei figli di Dio.

È significativo anche che Colombano non chiami le persone che ammonisce e converte ad unirsi a lui, ma le restituisca alla comunità affinché la Chiesa, arricchita ed edificata nella fede e nella carità, cresca e si sviluppi. È infatti «*per seminare la fede*» fra quelle genti che Colombano si era soffermato in quel luogo.¹⁶

2. «L'amore non è una fatica»

La comunità cristiana edificata dalla Parola

La Chiesa che Colombano edifica a partire dai suoi monasteri nella Gallia ha il volto di una comunità animata soprattutto dall'amore, dall'agape fraterna. Scrive il santo in uno dei suoi sermoni: «*Che cosa la legge di Dio raccomanda di più e più calorosamente dell'amore? E nondimeno è raro trovare qualcuno che si comporti così. Che cosa dire a nostra discolpa? Ci possiamo forse scusare dicendo che l'amore è faticoso e difficile? L'amore non è una fatica; l'amore è quanto vi è di più dolce, di più balsamico, di più salutare per il cuore. Se il cuore non è ormai esanime per i vizi, la sua guarigione sta nell'amare e nel fare ciò che piace a Dio; tuttavia nulla più dell'amore è gradito a Dio, in particolar modo più di quello spirituale, dal momento che la sua legge e tutti i suoi comandamenti, secondo le parole dell'Apostolo, si riassumono come segue: "Chi ama l'altro ha adempiuto la Legge"*¹⁷. *Colui che adempie la legge con la pratica dell'amore riceve la vita eterna, come dice anche Giovanni: "Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli. Chi non ama rimane nella morte. Chiunque odia il proprio fratello è omicida, e voi sapete che nessun omicida ha più la vita eterna che dimora*

¹⁵ GIONA DI BOBBIO, *Vita di Colombano* I,27,53.

¹⁶ Cf. GIONA DI BOBBIO, *Vita di Colombano* I,27,53: «*ob fidem in gentibus serendam*».

¹⁷ Rm 13,8.

in lui.”¹⁸ *Di niente ci si deve dunque occupare se non dell’amore. ... “pienezza della Legge infatti è la carità”;*¹⁹ *si degni di ispirarcelo abbondantemente il nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo!».*²⁰

Il biografo antico giunge ad identificare la “pratica religiosa” di Colombano e dei suoi compagni - che così forte presa aveva sull’animo di coloro che li ascoltavano e ne ammiravano la vita esemplare - nella condivisione e nella vita fraterna: era la loro stessa vita fraterna il culto migliore reso a Dio, eloquente testimonianza dell’Evangelo secondo le parole di Gesù: *“Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri”.*²¹

*«Tale era la loro pietà - scrive Giona di Bobbio - tale la loro carità che avevano uno stesso volere e uno stesso non volere, e da tutti emanava il profumo della modestia e della sobrietà, della mansuetudine, della dolcezza e dell’umiltà. Essi avevano in orrore i vizi della pigrizia e della discordia; colpivano con duri castighi la boria dell’arroganza e dell’altezzosità; respingevano con vigile avvedutezza il flagello dell’ira e dell’invidia. Erano così grandi in loro la forza della pazienza, il sentimento della carità, la pratica della dolcezza che era impossibile dubitare – tanto la cosa era evidente! – che il mite Signore non abitasse in mezzo a loro. Se si fossero accorti che qualcuno cadeva in questi vizi, tutti insieme, senza distinzioni, cercavano con le loro correzioni di non dar tregua al negligente. “Fra loro tutto era comune.”²²».*²³

Questo passo della *Vita* lascia emergere un altro elemento caratteristico della vita e della predicazione di Colombano e dei suoi compagni: la dimensione della correzione fraterna e della penitenza per il perdono dei peccati. È questa una dimensione che troverà largo spazio nell’opera del santo e che si tradurrà nella sua *Regula coenobialis* (una specie di codice penale per le infrazioni dei monaci) e in un’altra opera altrettanto famosa intitolata *De poenitentiarum misura taxanda*, con cui veniva introdotta nel continente la penitenza

¹⁸ 1Gv3,14-15.

¹⁹ Rm 13,10.

²⁰ COLOMBANO, *Sermoni* 11,3, in SAN COLOMBANO, *Le opere*, Jaca Book, Milano 2001, p. 247.

²¹ Gv 13,35.

²² Cf. At 4,32.

²³ GIONA DI BOBBIO, *Vita di Colombano* I,5,11.

privata ed era stabilita una proporzione “tariffata” tra la gravità del peccato ed il tipo di penitenza imposta dal confessore.

Tuttavia, in tutto ciò, non vi era nulla di punitivo, anzi... Il fatto che Colombano preveda una confessione reiterata con diverse penitenze per peccati diversi è già un fatto che indica una misura di maggiore misericordia rispetto a quanto disposto dalla prassi ecclesiale precedente che, invece, per fare penitenza dei peccati e ricevere l’assoluzione, prevedeva, dopo il battesimo, un solo tempo di penitenza pubblica nel corso di tutta la vita.

La prassi penitenziale instaurata da san Colombano ci rende consapevoli che il cammino del cristiano e del monaco è un cammino di guarigione nel segno della misericordia di Dio, anche con l’aiuto di nuovi strumenti penitenziali per mezzo dei quali il peccatore può rialzarsi ogni volta dal suo peccato.

Inoltre, Colombano non considera il peccato come come l’infrazione di una legge ma piuttosto, in prospettiva biblica, come il sintomo di una malattia interiore da curare con una appropriata terapie e giuste medicine affinché il peccatore possa guarire e tornare a vivere. Per questo, anche il suo *Libro penitenziale* che può apparire a prima vista come un testo arido, altro non è che una sorta di ricettario medicinale tratto dal Vangelo, una lista di farmaci diversificati, con intelligenza spirituale, per differenti malattie.

Come afferma egli stesso: «*Costretto dal dovere pastorale e da una pia richiesta dei fratelli a indicare i rimedi per le ferite spirituali, quale temerario raccoglitore delle sostanze terapeutiche proprie del medico, ho spinto oltre le forze la pochezza della mia perizia, traendo senza esitazione alcuni rimedi dalle sentenze della legge divina*». ²⁴ E aggiunge: «*Secondo l’ordine delle malattie va preparato altresì l’elenco delle medicine*». ²⁵

E come si può, per Colombano, discernere la colpa? Come può il credente rendersi conto di avere peccato? La risposta è: «*ogni qualvolta si antepone la volontà propria al comandamento di Dio*». Non è dunque il senso di colpa che definisce il peccato ma, ancora una volta, la parola del Signore. È, infatti il “comandamento di Dio” che mette a nudo i peccati del credente e svela anche le sue più profonde oscurità. E la “ferita spirituale”

²⁴ COLOMBANO, *Libro penitenziale I*, in SAN COLOMBANO, *Le opere*, Jaca Book, Milano 2001, p. 455.

²⁵ COLOMBANO, *Libro penitenziale I*, p. 457.

prodotta dal peccato può essere guarita mediante la *«fatica della penitenza, nella quale si congiungano l'asprezza del vino e l'olio della misericordia»*.²⁶

Nella rigida disciplina dei monasteri irlandesi Colombano ha imparato che il cammino della conversione comporta anche l'assunzione di un'aspra fatica temperata, tuttavia, dall'olio della misericordia che lenisce, tempera, medica e risana.

Un altro elemento tipico di Colombano e dei suoi discepoli, cui abbiamo accennato sopra, è la comunione dei beni: *«tutto era comune a tutti»*: una comunione di beni non solo spirituale ma anche materiale, una condivisione della fede e della vita. L'urgenza evangelica della condivisione dei beni Colombano non la sente soltanto in riferimento ai fratelli che vivono la stessa vocazione monastica, ma anche nei confronti di ogni povero che bussa alla porta.

Si narra, ancora, nella sua *Vita*: *«Un giorno un mendico si mette a chiedere ad alta voce l'elemosina davanti alla porta della cella in cui si trovava l'uomo di Dio. Questi allora chiama il fratello che l'assisteva e gli dice: "Dà del cibo a costui che chiede da mangiare". "Non abbiamo pane – risponde l'altro – ma solo un po' di farina". E Colombano: "Quanta ne hai?". Il fratello assicura di non averne, a suo sapere, più di un moggio. "Dà tutto – dice Colombano – senza riservare per domani alcunché". Obbediente, l'aiutante dà tutto al mendico, nulla riservando per i loro bisogni comuni. Già da tre giorni digiunavano, non avendo altro sostentamento per le membra sfinite dal digiuno se non la grazia di una fiduciosa speranza, quando all'improvviso si sente bussare energicamente alla porta...»*. Era il servo di una signora, che inviava a Colombano e ai suoi fratelli una gran quantità di viveri. Colombano vi riconosce la fedeltà del Signore al suo amore e invita i fratelli ad accogliere il dono e a rendere grazie.²⁷

3. «Belli e ornati dentro»

L'intimo del cuore

Per Colombano, un profondo amore per il fratelli ed una salda fede nel Signore richiedono la ricerca di una radicale purezza di cuore, superando ogni forma di ipocrisia; e

²⁶ COLOMBANO, *Libro penitenziale* I, p. 457. L'immagine dell'olio e del vino per curare le ferite è classica, ma forse in questo caso si rifà all'episodio del "buon samaritano" in Lc 10,29-37.

²⁷ GIONA DI BOBBIO, *Vita di Colombano* I,22,45.

per questo il credente deve e può credere che la conversione è possibile! Conversione non solo delle azioni esteriori, ma anche del cuore, dell'intimo, degli affetti negativi che ciascuno porta in sé e che a volte appaiono tanto radicati da sembrare, come una seconda natura, inestirpabili.

Scriva Colombano: *«A che giova la religiosità esteriore, se non si ha anche all'interno un miglioramento? ... È falso e ipocrita, infatti, chiunque col suo aspetto mostra una cosa, con i suoi costumi un'altra. Non siamo, dunque, sepolcri imbiancati: sforziamoci di apparire belli e ornati dentro, non fuori. La vera religione non sta nell'umiltà dell'aspetto, ma in quella del cuore. In verità, dove mai dimora il Signore se non in chi è veramente umile di cuore, secondo quanto dice Isaia: "Su chi volgerò lo sguardo? Sull'umile e su chi ha lo spirito contrito e su chi teme la mia parola."?*²⁸ *Perciò chiunque vorrà diventare dimora di Dio procuri di farsi umile e mite, perché il suo amore di Dio si riconosca non dalla profusione delle parole e dall'atteggiamento ossequioso del corpo, ma dalla sua umiltà vera: la bontà del cuore non ha infatti bisogno di una falsa religiosità fatta di parole».*²⁹

È alla purificazione di quest'intima parte - che Colombano chiama "cuore" o, altrove, "coscienza" - che egli invita ancora colui che cerca di vivere secondo Dio. Chi cerca il Signore *«si preoccupi prima di tutto di avere pura la sua coscienza, per essere aiutato da questa a vivere bene»*, tenendo gli occhi fissi alla chiamata del Signore e invocando il suo aiuto.³⁰ Infatti il santo, educato da maestri di qualità, sa che non esiste vita interiore senza la crescita della coscienza, la sua formazione, il suo ascolto.

Anche questa dimensione intima della vita di fede non diventa, per Colombano, introspezione fine a se stessa, ma apertura e dilatazione del cuore alla relazione con l'altro. Relazione con i suoi fratelli, certo; con la varia umanità delle Gallie, degli Alemanni, dei Longobardi tra i quali si svolge la sua azione missionaria e soprattutto con il Signore, il cui amore vale al di sopra di ogni altra cosa, e nei confronti del quale Colombano pronuncia le queste parole ardenti: *«Signore, donami, ti prego, nel nome di Gesù Cristo Figlio tuo e Dio mio, quella carità che non viene mai meno, perché la mia lucerna sia in grado di accendersi, ma non di spegnersi, arda per me, brilli per gli altri. Dégnati, o Cristo*

²⁸ Cf. Is 66,2.

²⁹ COLOMBANO, *Sermoni* 2,2, p. 161.163.

³⁰ Cf. COLOMBANO, *Sermoni* 3,2, p. 171.

dolcissimo nostro Salvatore, di accendere le nostre lucerne: brillino esse in perpetuo nel tuo tempio e ricevano perenne luce da te, Luce perenne, perché siano rischiarate le nostre tenebre e le tenebre del mondo siano da noi messe in fuga. Dona, dunque, o Gesù mio, la tua luce alla mia lucerna, perché al suo splendore mi si sveli quel santuario celeste. ... Fa' che, senza posa, io guardi, contempi e desideri te solo; te solo ami, te solo rimiri, e sempre la mia lucerna brilli ed arda davanti a te. Ti prego, amato nostro Salvatore, di mostrarti a noi che ti bussiamo, perché, conoscendoti, amiamo solo te, te solo desideriamo, a te solo incessantemente pensiamo e meditiamo giorno e notte su di te. Degnati di infonderci nei tuoi riguardi un amore così grande, quale è quello con cui conviene che, in quanto Dio, tu sia amato e tenuto caro. Il tuo amore pervada tutto il nostro essere e ci faccia totalmente tuoi. La tua carità riempi tutti i nostri sensi, di modo che non sappiamo amare altro all'infuori di te, che sei eterno; né una così grande carità possa essere in noi spenta dalle molte acque di questo cielo, di questa terra e di questo mare, come sta scritto: "Le grandi acque non possono spegnere l'amore"³¹. Possa questo avverarsi, almeno in parte, anche per noi, facendocene dono tu, a cui sia gloria nei secoli dei secoli. Amen».³²

† Piero Marini

³¹ Ct 8,7.

³² COLOMBANO, *Sermoni*12,3, pp. 253.255.